

SOFIA DEI MIRACOLI

La morte del divismo, con squallidi strascichi di isteria canora, è un dato inoppugnabile. L'identificazione, suo supporto principale, sopravvive non come il risultato di una frustrazione collettiva, ma come illusoria manifestazione di una presunzione privata, come un miope controllo. Di fronte alle immagini dell'attrice famosa e pagatissima, le commesse dei grandi magazzini affidano idealmente alla cosmesi (alla portata di tutte) e alla chirurgia plastica (arrivata anche in provincia) il compito di un miracolo ormai possibile.

La differenza « fisica » e, per una errata equivalenza consumistica, di « valori » fra chi è seduta in sala o sfoglia un rotocalco e la protagonista dello schermo non s'accovaccia più sotto le ali misteriose del mito, ma si affida a quelle più addomesticabili di una fortuna docile ad un incontro o ad un concorso anche truccato.

In questo clima di indifferenza per il « Personaggio », è lecito tuttavia chiedersi perché qualcuno sia rimasto sul piedistallo e quale sia la dinamica, dentro e fuori di lui, che gli consente il vantaggio.

Durante lo svolgersi de I girasoli, l'attenzione dello spettatore ha giustificato motivo per scorrazzare come un cane in un prato libero, senza rischio di smarrire l'osso del discorso o di lasciarsi dietro allusioni o preziosità formali. Comunque, se l'irritazione per l'avvilente autunno del regista concede spazio, l'immagine di Sofia può offrirsi a qualche riflessione.

Di lei, come donna e come attice, ci hanno informato ad usura, neppure trascurando sorrisi di regine e telegrammi di presidenti. Di lei, come personaggio, al di fuori della esuberanza vulcanica che l'ha portata ad essere il perno di alcune decine di film, ci interessano in misura maggiore elementi meno trasparenti. La carriera della Loren, iniziata su un trampolino di interpretazioni populiste, ha in seguito ricalcato una parabola da cineromanzo: il fenomeno naturale, germogliato nell'indigenza, ha scambiato le scarpe di Cenerentola per quelle di Dior ed ha imboccato a testa bassa una serie sfiibrante di prodotti consumistici. Prodotti esemplarmente illuminanti sotto il profilo del moralismo (spicciolo) e della scaltrezza di intenzioni, coerenti nel distacco più osservante del disimpegno portato a sistema ed al riparo da

qualsivoglia rischio censorio od ideologico.

Fisico, ostinazione, serietà professionale, attaccamento ai « sentimenti » (con quel minimo di scarto ante -litteram rispetto alle istituzioni consentito ai « grandi ») fanno della vita di Sofia un manuale « per tutti ». Entrata dalla porta delle maggiorate, ha raggiunto l'Oscar e si è affiancata a Chaplin, attestando, sempre in bilico fra la non superata « legge dell'economia emotiva » e lo sfoggio di un modello anatomico esaltato a simbolo, di costituire una eccezione al languente divismo degli anni '60. Ad ogni scivolata professionale, imputabile alla non congeniale scelta di ruoli sofisticati (ed ai conseguenti sospetti di insofferenza del mercato), una puntuale cabrata verso le origini: le mani sui fianchi e la risata da basso napoletano sono le sue armi di sicuro ricupero, i punti fermi della sua programmazione economica.

Ne I girasoli, vicenda balorda di una donna che « consuma sette paia di scarpe e versa sette fiasche di lacrime » per metà Russia alla ricerca del marito disperso, Sofia-Giovanna ci regala un attimo di verità quando un compagno dello scomparso dice di averlo veduto cadere nel deserto bianco della ritirata: quindi è morto. Ma lei

rifuta la deduzione: se non l'ha visto morire, allora morto non è. La felicità di questa carica di innocenza è tutto merito suo, è un aggancio con la più autentica paesia dialettale, con « la contemplazione intima » del migliore Eduardo. Ma inseguirla, sperando che si ripeta, diventa fatica inutile: sta per venire sommersa dal larmoyantismo e dai violini. Nel frattempo, però, si è ripetuto, e per l'ennesima volta, quel rapporto ricattatorio, fra Sofia e la gente fra la quale è nata (non importa dove), che perpetua il mito, fra i boschi di antenne televisive, con antichi gesti di miseria. La madonna di Posillipo, a tempi fissi, piange lacrime vere: è giusto che le spettino il mantello di seta e la corona d'oro fino.

Luisa Sambonet